



Giuseppe Gitti
sordo o Sordo?

Milano, FrancoAngeli, 2013

Giuseppe Gitti — autore di *sordo o Sordo?* — dirige il Centro di Rieducazione Ortofona, a Firenze, avendolo fondato, e, dal 1966, dirige la rivista «i care». Il titolo della rivista è di ispirazione milaniana. Non a caso. Giuseppe Gitti ha avuto la possibilità di vivere l'esperienza di Barbiana con don Milani.

Il titolo del libro — *sordo o Sordo?* — è particolarmente azzeccato, volendo l'Autore cercare di dare risposta alla domanda se dobbiamo ipotizzare un Paese dei Sordi? o se possiamo contribuire a vivere un'umanità con i sordi. Incontriamo un bambino sordo e un Sordo bambino?

Giuseppe Gitti non è certo il primo a porsi questo problema. Ma la sintesi con cui lo formula è decisamente utile a non perdersi nella stessa formulazione. O non anticipare nella formulazione stessa una polemica che è stata, ed è, a volte infuocata. Gitti evita con intelligenza ogni possibile polemica. La sua è

una continua ricerca di prove, evitando ogni giudizio a priori, altrimenti detto pregiudizio. Ad esempio: a proposito dell'impianto cocleare, l'Autore non è né pro né contro. Aspetta i risultati che però vorrebbe fossero non relativi a una generica popolazione di sordi. Ritiene che riferirsi ai sordi, come se fossero tutti uguali, sia non capire. La curiosità di conoscere, di distinguere, di aggiustare il tiro... E quindi di fare riferimento a sordi lievi, medi, gravi, profondi. E quindi sottoporre ogni opinione e ogni giudizio al vaglio di queste necessarie precisazioni: questo è il tono e la ragione del libro.

Che percorre la storia evitando con cura intelligente di ricostruirla avendo una tesi da dimostrare. Chi conosce anche solo un po' l'argomento avrà già capito che l'Autore non è né per i fautori del linguaggio orale, o oralisti, né per quelli del linguaggio dei segni, o segnanti. Li rispetta tutti, cercando di capirne

le ragioni, senza perdersi in psicologismi ma badando ai risultati.

Decisamente convinto, sulla base dei fatti, della prospettiva inclusiva e dell'integrazione scolastica, Gitti ritiene fondamentale che vi sia competenza da parte degli insegnanti. Ma se la competenza viene ridotta al generico «popolo dei sordi», con corsi che vorrebbero risolvere il problema in questa maniera, approssimativa e finta, allora è quasi meglio evitare di spacciare competenze. Meglio una

più specifica supervisione relativa al singolo. E quindi una maggiore importanza dei servizi, tenendoli lontani da ogni medicalizzazione e da ogni specialismo che pretenda di dare risposte omogenee e seriali a tutti.

Credo che la domanda del titolo porti chi legge a voler vivere un'umanità con i sordi.

Ma avrà imparato, da Giuseppe Gitti, se incontrasse un Sordo, a rispettarlo.

Andrea Canevaro



*Ciro Ruggerini, Sumire Manzotti,
Giampiero Griffò e Fabio Veglia*

Narrazione e disabilità intellettiva

**Valorizzare le esperienze individuali
nei percorsi educativi e di cura**

Trento, Erickson, 2013

La «narrazione» è la tematica del libro *Narrazione e disabilità intellettiva*, di Ciro Ruggerini, Sumire Manzotti, Giampiero Griffò e Fabio Veglia. Se a un primo approccio la trattazione può apparire complessa per il taglio decisamente clinico, di contro vi è una voluta semplicità nello sviluppare l'argomento, che conduce il lettore a cogliere le indicazioni tecniche per avvicinarsi con metodo all'uso e alla pratica della «narrazione».

Ma cosa è la «narrazione»? È la voce dei pazienti, elemento cruciale per permettere a medici e operatori di conoscere tutti quegli aspetti che consentano di poter sviluppare un giudizio clinico e non solo integrato; una modalità efficace per fare in modo che le esperienze dei pazienti diventino «lezione» da cui i professionisti possano attingere,

acquisendo di volta in volta: aspetti, risvolti e caratteristiche sia del suo esistere che del suo modo di affrontare il mondo a partire anche dai primi anni di vita.

Si delinea, così, la figura di un «paziente esperto», in grado di mettere a disposizione la propria esperienza sulla sua malattia, per aiutare a personalizzare il processo di cura e di «prendersi cura».

Da un lato il testo, in una prima parte, informa il lettore sull'evoluzione pragmatica di questa prassi, individuandola dapprima come necessità medica e poi come dinamica operativa per tutti coloro che operano nel settore della clinicità, dove la disabilità viene interpretata adeguatamente come «clinicità della persona» e non come annullamento o limitazione della stessa, quasi una sorta

di preparazione alla lettura della seconda parte; dall'altro lato, in questa seconda parte, attraverso la «narrazione» di casi specifici, vi è come un invito subliminale a cogliere, dalle varie esperienze condotte, un auto-approccio ad analizzare e sperimentare «hic et nunc» tale prassi.

Da un lato il paziente che racconta, dall'altro un medico che ascolta e capisce: è questa l'immagine che si costruisce agli occhi del lettore attento, ma anche l'invito a cogliere da un'esperienza di narrazione la sapienza di utilizzare competenze ermeneutiche per disvelare significati nascosti.

Attivare tra paziente e medico, paziente e operatore, una partecipazione attiva stabilendo una sorta di complicità, che aiuta entrambi nella gestione della sofferenza e sull'intervento efficace della malattia. Ma, affinché una siffatta comunicazione diventi relazione di narrazione, non basta parlarsi, è indispensabile essere disposti a «farsi raccontare, imparare ad ascoltare, chiedere per capire, aiutare a capire, partecipare per condividere» (p. 13) secondo i connotati della «relazione empatica».

Ecco che il testo sottolinea la criticità evidente, la necessità di educare i professionisti della salute e non solo alle «problematicità dettate dal confronto dialettico delle idee e delle scelte, ma anche ai valori della comprensione, della tolleranza e del rispetto, cioè ai valori etici del dubbio e della responsabilità» (p. 12), aiutando così il medico e non solo a conoscere se stesso rendendolo «esperto in umanità».

L'empatia non si insegna né si apprende a scuola perché non è un'abilità ma un'attitudine, frutto di una ricchezza personale, e pazienti e professionisti della cura sono per loro natura «narratori», perché prima di ogni cosa sono degli esseri umani.

L'ascolto delle narrazioni personali indica, così, la via percorribile per rispondere

al quesito complesso di come distribuire le risorse dei sistemi di assistenza: seguire ciò che l'individuo considera più autentico e significativo.

Entrando, poi, nel campo specifico della psichiatria della disabilità, la narrazione e la sua prassi medica diventano una componente indispensabile per l'approccio alla persona con difficoltà nello sviluppo intellettuale. Difatti, dove si verificano cognitività deficitarie, impacci o impossibilità di linguaggio e/o di comunicazione, comportamenti spesso incomprensibili e apparentemente inspiegabili, diventa fondamentale se non risolutivo poter conoscere la storia individuale.

Per attivare questo vengono suggerite due modalità: l'osservazione del suo funzionamento a vari livelli e la conoscenza della sua storia personale in tutti i suoi risvolti, recuperata sia dal soggetto stesso ma anche da tutti gli appartenenti al suo contesto di origine e coloro che lo hanno assistito e/o abilitato.

Elemento interessante è la traccia storica della narrazione in medicina dal 1865 (pp. 24 e segg.), dalla medicina sperimentale di Claude Bernard agli studi culturali dati dal modello biopsicosociale di Flexner; dal contributo di Rita Charon alla prassi medica della «narrazione» all'uso odierno delle narrazioni.

La Narrazione, quindi, non è «un orpello che abbellisce il prendersi cura, ma la sua chiave di volta» (p. 101), rendendo necessari sia la promozione della sua conoscenza scientifica, sia i vissuti e le storie di vita soprattutto di chi è colpito da malattie rare, con l'obiettivo di individuare ed elaborare raccomandazioni e indicatori nuovi, volti a diffondere il suo impiego e le tecniche per attivarla in ambito sanitario e non solo.

Più che una Guida, questo testo è un «saggio», un delicato trattato che promuove sapientemente l'autoformazione a una prassi che dovrebbe essere quotidiana nel rapporto

con la «disabilità», intesa come oggettivazione clinica di una persona. Del resto: «Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza» (Canto XXVI, Inferno,

citato nella Prefazione, p. 7)... appunto, la «conoscenza» che deriva da una «narrazione»!

Raffaella Conversano



Roberto Medeghini, Simona D'Alessio,
Angelo La Marra, Giuseppe Vadalà e Enrico Valtellina

Disability Studies

Emancipazione, inclusione scolastica e sociale, cittadinanza

Trento, Erickson, 2013

Il *Disability Studies* (DS) si presentano come un orizzonte di studio e di ricerca interdisciplinare che guarda al modello medico-individuale come fondamento principe delle concettualizzazioni relative alle disabilità e al deficit. Questo diversificato filone d'indagine, sviluppatosi negli ultimi quarant'anni prevalentemente nei Paesi di lingua e cultura anglosassoni per poi diffondersi in Europa settentrionale e occidentale, condivide una trama comune che comprende un approccio critico al linguaggio normativo e sociale del deficit; l'esame delle pratiche istituzionali e sociali che causano l'esclusione; il perseguimento dell'emancipazione e dell'autodeterminazione di chi vive quotidianamente la condizione di disabilità.

In Italia, salvo poche eccezioni, la produzione teorica dei DS non ha trovato spazio né nelle riflessioni sociologiche, giuridiche e pedagogiche accademiche né in quelle delle associazioni che si occupano di disabilità. Sul versante dei saperi e delle discipline, un fattore impedente e frenante la diffusione dei DS è stata ed è tuttora individuata dagli autori

del volume nell'egemonia dell'epistemologia medico-individuale. Un ulteriore elemento causale della carenza di studi e di dibattito viene attribuito all'istituzionalizzazione dei processi culturali integrativi, cioè alla centralizzazione del dibattito sulla disabilità all'interno delle commissioni governative in cui sono rappresentate le diverse associazioni e gli studiosi delle diverse aree disciplinari che si occupano del tema in oggetto. Il volume rappresenta quindi il tentativo di colmare questo *gap* all'interno del panorama scientifico e pedagogico italiano, e di proporre una lettura critica di una rappresentazione che identifica la disabilità in un dramma individuale e deficit da compensare, che neutralizza il peso dei fattori sociali, politici, culturali ed economici, e riduce le differenze a semplici categorie.

Tra i saggi contenuti nel volume appare significativo quello dedicato all'applicazione dei DS in ambito educativo. Simona D'Alessio sostiene infatti che le aree di studio e di ricerca proposte da questo nuovo approccio possono contribuire a favorire lo sviluppo di una scuola

inclusiva poiché «capaci di smascherare le forme esplicite e implicite di micro-esclusione ancora esistenti nel nostro sistema educativo» (p. 20). Mediante il riconoscimento del ruolo centrale che allievi e persone con disabilità devono svolgere per promuovere il processo di cambiamento necessario allo sviluppo dell'educazione inclusiva, l'autrice offre nuovi spunti di riflessione e di analisi alla ricerca pedagogica italiana, con l'obiettivo ideale di avviare un'indagine critica della scuola italiana e del suo possibile sviluppo futuro.

Medeghini, D'Alessio e Vadalà — alcuni degli autori del volume — dedicano inoltre un capitolo al tema dell'inclusione, evidenziando come le definizioni e gli sfondi alla base di questo termine si modifichino alla luce del riferimento teorico utilizzato. In particolare

presentano tre filoni di studio e di ricerca che si differenziano per i rispettivi punti focali d'analisi: la prospettiva sociale; la lettura storico-sociale che legge e interpreta l'inclusione nel suo nesso con l'esclusione; lo sfondo governamentale che sottolinea il rischio di limitare la riflessione e l'azione inclusiva ai soli processi di esclusione e inclusione, dimenticando la natura dinamica del potere che può integrare l'inclusione tra le sue forme di governo. A questi temi si affiancano poi le riflessioni riguardanti la natura dell'inclusione scolastica nell'esperienza italiana ed europea, e il rapporto tra la strutturazione dei servizi per le persone con disabilità e la prospettiva inclusiva.

Alessia Farinella